

VIII edizione della Festa del lavoro
Pavia – videoconferenza – sabato 2 maggio 2020
Cattolici al lavoro: da Don Anastasio Rossi a Taranto 2021

Innocente Garlaschi, Coautore del volume *Antonio Anastasio Rossi. Un prete in prima linea nel sociale*
La Diocesi di Pavia al tempo del vescovo Agostino Gaetano Riboldi (1877 – 1901)
e l'accoglienza di don Anastasio Rossiproveniente da Milano

“Questa città di Pavia è abitata da 34 mila persone, mentre la Diocesi intera assomma a 108 mila abitanti, distribuiti in 82 parrocchie, alcune molto piccole.

La religione cristiana vi è diffusa ...; ma questa città non ha particolari industrie ed abbonda di tanti poveri; gli abitanti della campagna, quasi tutti lavoratori a giornata (semplici braccianti), si trovano in condizioni miserevoli. (...) Nei paesi di campagna vi è questo abuso: gli adolescenti sia maschi che femmine si trovano riuniti al lavoro, e così le ragazze sono soggette anche a quei lavori che non possono unire la necessaria moderazione con la pesante fatica”.

Così si esprimeva nel 1879, nella sua prima informativa alla Santa Sede (nel linguaggio tecnico del Diritto Canonico è detta “*relatio ad limina Apostolorum*”); e questa è la prima che il giovane vescovo Agostino Gaetano Riboldi inviava a Roma.

Era giunto da poco a Pavia dal Seminario di Milano, dove insegnava matematica, fisica e scienze naturali; aveva 38 anni e recava, oltre ad una solida cultura teologica e scientifica, un temperamento energico, intraprendente e inflessibile contro qualsiasi difficoltà.

La Diocesi di Pavia era rimasta senza Vescovo per circa 20 anni, perché il suo predecessore, mons. Lucido Maria Parocchi (che incontreremo ancora più avanti nella nostra storia), non aveva ottenuto l'*exequatur* dal Governo italiano, e quindi non poteva abitare in Vescovado e svolgere con serenità il suo ministero.

Ora mons. Riboldi nel suo primo impatto con il nostro territorio nota che, accanto a insufficienze e debolezze di fede e di morale cristiana, esiste un denominatore comune per tutte le famiglie sia in città che nella zona di campagna: vi è diffusa tanta miseria e povertà sia culturale che materiale.

Questa situazione non può lasciare indifferente il Vescovo, che inizia subito una molteplice azione riformatrice, estremamente rigorosa ed attiva: con le sue otto Visite pastorali ed i suoi otto Sinodi diocesani mons. Riboldi manifesta la sua instancabile operosità pastorale, dove grande spazio viene certo da lui riservato ai problemi di fede e di morale, ma la sua attenzione è rivolta anche alle condizioni socio-economiche del suo popolo.

Lui, per primo, vive quella pressante ammonizione data ai suoi sacerdoti all'inizio del Sinodo del 1884, quando dice: “Un tempo bastava che il parroco curasse il popolo rimanendo in chiesa, nell'esercizio del suo ministero. Ma adesso (...) ciò non basta più. Conviene che il sacerdote, con cuore e prudenza, curi il suo popolo anche fuori di chiesa”.

E infatti, con cuore e prudenza – e aggiungo: con grande determinazione – mons. Riboldi si è impegnato in prima persona a quell'apostolato sociale verso il quale spronava i suoi sacerdoti.

Per questo apre le porte della sua casa, il Palazzo vescovile, per accogliere i giovani lavoratori in una scuola serale tecnica, per radunare gli studenti universitari nel “Circolo San Severino Boezio”, per allestire una “cucina economica” a favore delle numerose persone bisognose.

Tutte queste iniziative abbisognano di collaboratori, e il Vescovo rivolge la sua massima preoccupazione anzitutto al Seminario: insegnanti ed alunni ricevono nuovi regolamenti di spiritualità, di studio e di disciplina; e sappiamo che dalla “scuola di Riboldi” – così felicemente

chiamata da mons. Cesare Angelini – sono usciti “meravigliosi pastori, insegnanti ed educatori, quasi *divina institutione formati!*” Basterà qui ricordare Maffi, Magani, Cazzani, Rodolfi, Ciceri, Ballerini e Anastasio Rossi, di cui ci stiamo oggi interessando; tutti della sua scuola, tutti fatti vescovi, ed uno (il Maffi) cardinale, perché il Riboldi conosceva i suoi uomini, li voleva accanto a sé come aiuto e promotori del suo anelito pastorale; ed è stato fortunato da contarne di veramente egregi.

Tuttavia il quadro dei collaboratori espressamente ricercati da mons. Riboldi, non sarebbe completo se non accennassimo alla sua decisione di fare spazio in Diocesi anche alle giovani Congregazioni religiose, sia maschili che femminili, nate proprio in quegli anni per l’apostolato sociale a favore in particolare della educazione dei bimbi negli asili d’infanzia e dei ragazzi e giovani negli oratori e nelle scuole di lavoro.

Per questo la nostra Diocesi ha accolto i sacerdoti Salesiani, Pavoniani e Simmatini, e le Suore Figlie della Carità della Capitanio comunemente dette “di Maria Bambina”, le Suore della Provvidenza, di don Guanella e ha dato maggior ambito alle Suore Canossiane, che già erano presenti nella città.

Dunque, i collaboratori ci sono: tra i sacerdoti vi è don Anastasio Rossi, fondatore del “Circolo Popolare Cattolico”, animatore della “Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso”. Sacerdoti e suore sono pronti ad uscire di sacristia, disponibili ad incontrare le persone (gli operai, i contadini, i giovani analfabeti, i poveri), ma come raggiungerli veramente tutti, anche i più lontani, e come far giungere a loro un messaggio di bene e di verità, non inquinato da pregiudizio anticlericale e becero settarismo?

Mons. Riboldi è consapevole di quanto deleterio possa essere un cattivo modo di informazione presso il popolo poco istruito, e pensa come contrastare l’influenza negativa del giornale cittadino di ispirazione radical-massone, di cui dà questo giudizio scrivendo alla Santa Sede: “In questa mia città viene stampato ogni domenica un foglio dal titolo *La canaglia*, molto volgare ed anche empio, ma purtroppo abbastanza diffuso tra il popolino”.

Siamo ancora nel 1879; dopo pochi anni sulle rovine de *La canaglia* nasceva *La Provincia Pavese*, la quale ne raccoglieva allora tutta l’eredità di pensiero e di atteggiamenti polemici nei confronti di Chiesa e di clero.

Di qui le preoccupazioni del Vescovo, così comunicate alla Santa Sede nel 1888:

“Un singolare ostacolo per questa mia Chiesa si trova in un certo giornale dal titolo *La Provincia*, che senza alcun ritegno di vergogna e di misura contrasta la fede cattolica, incoraggia la corruzione dei costumi e combatte sfacciatamente e violentemente sia le persone che le opere della religione cristiana”. (“*Quarta relatio ad limina*” del 1888)

E così comprendiamo il desiderio di mons. Riboldi perché sorgesse finalmente un giornale cattolico diocesano.

Finalmente questa iniziativa viene attuata il 14 novembre 1891 – l’anno della *Rerum Novarum* di Leone XIII – con la pubblicazione de *il Ticino*, con lo scopo, secondo l’annuncio del Vescovo nel suo scritto di presentazione posto in rilievo sulla prima pagina, che “i fedeli possano trovare notizie di cui hanno bisogno, dove i fatti siano giudicati con criterii sani e non disformi dagli insegnamenti della fede”.

E pochi giorni dopo, nella lettera “Circolare ai parroci” del 29 novembre 1891, forte della parola del Papa che “bisogna contrapporre scritto a scritto, perché lo stesso mezzo che tanto può a rovina, sia rivolto a salute e beneficio dei cristiani”, mons. Riboldi esprime il suo augurio che il nuovo giornale cattolico diocesano “senza presentare il pericolo di dottrine e di narrazioni meno conformi ed anche contrarie al dogma e al costume, rechi nelle famiglie cristiane le notizie del giorno ed i necessari elementi di cultura religiosa e sociale”.

Un programma vasto e assai impegnativo che il Vescovo affidava ad un suo sacerdote di piena fiducia, scelto appositamente come direttore del giornale *il Ticino*: è don Anastasio Rossi, che rimarrà in questo incarico per ben 11 anni, fino al 1902.

Dunque, nella Chiesa pavese a cui il vescovo Riboldi vuol imprimere nuovo slancio in sintonia con le necessità dei tempi nuovi, le iniziative sociali sono animate da don Anastasio Rossi, e anche la comunicazione attraverso il giornale è affidata a don Anastasio Rossi ...

Allora dobbiamo conoscere chi è questo Antonio Anastasio Rossi.

Ecco: è nato a Milano il 18 luglio 1864 e battezzato nella chiesa parrocchiale di San Babila. A 13 anni fa domanda per essere accolto nel Seminario milanese di San Pietro martire a Seveso, dove frequenta con ottimi risultati i corsi ginnasiali. Poi passa al liceo del Seminario milanese di Monza, ma al termine della 2a liceo (luglio 1882) inizia il “periodo buio” per Anastasio.

Infatti nei Seminari milanesi i sentimenti ... politici dei professori e degli alunni erano divisi: chi parteggiava per la corrente intransigente impersonata da don Davide Albertario; chi invece per la corrente liberaleggiante, di cui era ritenuto autorevole rappresentante l'arcivescovo stesso, mons. Luigi Nazari di Calabiana.

Era il luglio 1882, con un'iniziativa ingenua e imprudente, il chierico Rossi scrive una lettera di conforto, che lui stesso poi dirà “uscita d'impulso dal mio cuore”, a don Albertario definendolo *vittima anche da parte di chi sarebbe in dovere di sostenerlo*.

La lettera fu intercettata, fu letta e interpretata come se quella frase alludesse ai Superiori Ecclesiastici e in particolare all'Arcivescovo stesso.

Dato il clima di scontro già presente, la mancanza fu giudicata assai grave: il chierico Rossi, che aveva invano cercato di spiegare e di scusarsi, veniva allontanato dai Seminari milanesi.

Poiché rimaneva saldo nella sua vocazione al sacerdozio, chiese di entrare nel Seminario dell'Alta Italia (oggi lo chiamiamo “Seminario Lombardo”) a Roma e poter così frequentare i corsi di Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana.

Accolto in quel Seminario, dopo appena un mese veniva allontanato anche da lì, perché l'arcivescovo mons. di Calabiana, avuta notizia di ciò, dava ordine che il chierico Rossi fosse dimesso anche da tale Seminario, che dipendeva in un certo senso dall'Arcidiocesi di Milano.

È stato un colpo terribile per il Rossi perché ora si trovava senza alloggio; ma non si perdette d'animo.

Aiutato dal rettore del Lombardo, trovò ospitalità presso i Fratelli Ospitalieri dell'Immacolata Concezione, detti comunemente “conzettini”, fondati da padre Luigi Maria Monti, originario di Saronno, i quali risiedevano in Piazza Mastai oltre Tevere.

Da lì il chierico Rossi poté continuare gli studi alla Gregoriana, conseguendo nel giugno 1884 la laurea in Filosofia.

Si trattava poi di iniziare la Teologia, la strada per il sacerdozio, ma si poneva un problema: terminati gli studi di Teologia, l'avrebbe finalmente accolto mons. di Calabiana a Milano? avrebbe consentito che fosse ordinato sacerdote?

Il chierico Rossi cercò consiglio e trovò il sostegno sia del card. Lucido Maria Parocchi sia di don Davide Albertario, i quali lo presentarono come “ottimo soggetto” al vescovo di Pavia, mons. Agostino Gaetano Riboldi, e così fu accettato (nel linguaggio tecnico “incardinato”) nella Diocesi pavese.

A questo punto, ormai diventato a tutti gli effetti “chierico pavese”, il Rossi poteva aggirare il veto posto da mons. di Calabiana e rientrare al Seminario Lombardo il 10 novembre 1884, rimanervi per quattro anni, conseguendo sempre il massimo dei voti sia negli studi che in condotta; per lui infatti si trova scritta l'annotazione nel registro: *“In moribus prima cum eminentia”*.

È bello ricordare che tra i suoi compagni di studio di quegli anni vi erano: i milanesi Achille Ratti (il futuro papa Pio XI) e Alessandro Lualdi (cardinale arcivescovo di Palermo), il piacentino Giacomo Radini Tedeschi (vescovo di Bergamo che avrà come segretario Angelo Giuseppe Roncalli), i pavesi Giuseppe Ballerini (nostro vescovo) e anche Faustino Brugnattelli (sconosciuto a molti di voi, ma sarà – perdonate il mio amor di patria – parroco arciprete per 15 anni di Vidigulfo, il mio paese).

In parallelo agli studi della Gregoriana il Rossi riceveva a Pavia da mons. Riboldi gli ordini sacri e finalmente il 25 marzo 1887 veniva ordinato sacerdote a Roma dal card. Parocchi, che tanta protezione gli aveva accordata.

Rimase a Roma ancora un anno per completare i suoi studi, poi si trasferì a Pavia: laureato in Filosofia nel 1884, licenziato in Diritto Canonico nel 1886, laureato in Teologia nel giugno 1888, il 3 luglio 1888 giungeva a Pavia per mettersi completamente a servizio del suo Vescovo e della sua Diocesi di elezione.

Le difficoltà superate nella sua formazione spirituale e umana lo avevano maturato e reso ancor più volitivo e severo; intelligente e sicuro di sé, arrivava a Pavia dotato di eloquenza trascinante e di spirito combattivo, sostenuto da capacità critica innovativa, ironica e, all'occorrenza, anche sarcastica ...

Era veramente pronto ad inserirsi nel programma pastorale del vescovo Riboldi, perché – scrive il prof. Giulio Guderzo – “la Chiesa di Riboldi si muoveva come un esercito ordinato, da una cittadella assediata alla riconquista di una società che (...) l’aveva attaccata e colpita, tendendo ad isolarla e, in prospettiva, ad espungerla dal proprio contesto”.

In questo clima di lotta per la sopravvivenza, don Anastasio Rossi è stato accolto come insegnante in Seminario, animatore delle opere sociali e direttore de “il Ticino”, e mons. Riboldi lo segnalava con parole elogiative alla Santa Sede, scrivendo così nelle sue informative (*relatio ad limina* del 1894 e del 1897):

“L’amore della giustizia e la gratitudine del cuore non mi permettono di passare sotto silenzio che nel realizzare molte opere apostoliche mi è giunto un aiuto non piccolo dal sacerdote Anastasio Rossi, professore del Seminario, (...) che con grande generosità e costante abnegazione si è impegnato per i problemi sociali di questa Diocesi”.

Con queste parole il vescovo mons. Riboldi voleva esprimere il suo ringraziamento a don Anastasio Rossi: sono parole che – penso – possiamo condividere anche noi!